

## UN'IMMAGINE DA...



Jerry Galea/Ap

MELBOURNE. Una ruspa sta rimuovendo mucchi di fucili automatici. Siamo a Melbourne, in Australia dove il governo ha lanciato una campagna di «rinnovo» delle armi fin dall'agosto del 1996. Quando un solitario possessore di fucile uccise 35 persone a Port Arthur in Tasmania, era aprile del 1996, il governo decise di rivedere la legge sul possesso di armi, pagando chi decideva di restituire vecchi fucili, pistole... Più di 600.000 fucili sono stati restituiti e più di 217 milioni di dollari sono stati versati ai vecchi proprietari.

## CASO SOFRI

## «Colpevoli di innocenza»

ERRI DE LUCA

ALLE BUONE ragioni esposte nella lettera di Lidia Ravera pubblicata su l'Unità di venerdì, in vista della fiaccolata per Sofri, Bompressi e Pietrostefani a Roma il 2 ottobre, aggiungo una breve storia tratta dal repertorio semiserio della tradizione yiddish.

C'è una città leggendaria per la poca arguzia dei suoi abitanti. Si chiama Hélem, il rabbino del luogo va in visita alla prigione. Ascolta tutti i detenuti e tutti reclamano la loro innocenza tranne uno. Di ritorno dalla visita il rabbino convoca il consiglio degli anziani e mette all'ordine del giorno la costruzione di una seconda prigione: una servirà per i colpevoli e l'altra per gli innocenti.

Il nostro paese, non solo su questo caso che ci sta a cuore, si comporta con meno saggezza degli anziani di Hélem. Continua ad avere un solo luogo di reclusione per colpevoli e innocenti. In attesa che si rimedi alla mancanza, insisto insieme ad alcune decine di migliaia di cittadini a chiedere le più urgenti dimissioni dal carcere dei tre detenuti di Pisa colpevoli d'innocenza. Che siano rinchiusi nel perimetro esterno al carcere in cui siamo tutti noi trattenuti in attesa di miglior vita.

QUALI COLPE, quali eccessi incontreremo adesso dietro il suicidio di quella madre accusata di pedofilia? A chi regaleremo la croce di questa morte? I paparazzi? Il giudice? Sentenze imprudenti? I giornali sciacalli? Perché già i pensieri prudono, un'adrenalina che si fa indignazione, protesta, lutto. A chi presenteremo il conto per quel volo di cinque piani? A chi? Tutto sommato è una domanda onesta, persino legittima. La scelta di togliersi la vita è sempre un atto d'accusa contro qualcuno (o qualcosa) che questo gesto ha reso inevitabile. Raccogliere quell'accusa è l'unico modo per assorbire la violenza d'un suicidio, per non farlo marcire nella pietà.

Chi porta addosso dunque la responsabilità per questa morte? Legittima la domanda, imprudente qualsiasi risposta. Che sarebbe malata di emotività per definizione. È il magistrato il capro espiatorio? No, non è lui: ha fatto il suo lavoro. Che a volte consiste anche nel contestare accuse infamanti, scavare fra le fuliggini di storie torbide, piegare le regole del codice delle miserie dell'uomo. Se un rimprovero può essere mosso non è al giudice ma ai suoi tempi, i tempi barocchi d'una giustizia sempre più incartata in se stessa, inabile a regalare alla madre di Mirandola una certezza che le era dovuta: colpevole o innocente.

MA ANCHE questa colpa, per una giustizia quotidianamente offesa dall'abbondanza dei processi e dalla povertà dei mezzi, è un peccato veniale. In un paese che ancora cataloga dubbi, e

## IL COMMENTO

## Suicida dopo l'accusa di pedofilia. Quella morte appartiene a tutti

CLAUDIO FAVA

ipotesi sui morti di piazza Fontana, chi può davvero stupirsi per i tre mesi di purgatorio subiti dalla nostra donna? Insisteranno: «È stato il giudice, è suo l'errore. Ha sbattuto in galera un'innocente, come spesso accade dalle nostre corti di giustizia, e la donna s'è ribellata uccidendosi». Lettura ovvia ma azzardata. Perché davvero nulla un suicidio prova, se non la disperazione di chi si ammazza. Fare di questa storia un altro piccolo contributo al teorema garantista sul giustiziamento dei nostri tribunali, questo si sarebbe un atto di sciacallaggio.

Eppure dovremo pur attribuirle a qualcuno la disperazione di questa donna. I titoli dei giornali? Il voyeurismo dei direttori? La golosa attenzione dei lettori? La pelosa curiosità dei cronisti televisivi? I vicini di casa della donna?

E perché non confessare allora che quella morte appartiene a tutti? Magistrati, cronisti, lettori giudiziosi: quella che soavemente viene definita società civile. La gente. Il branco. Noi. Abituati ad osservare la vita come dal buco di una serratura, sperando che dall'altra parte ci sia sempre qualcosa da vedere, qualcosa da raccontare, una nuova scheggia di orrore o di santità, l'ultimo miracolo, un altro mostro. Un mondo vicino ma estremo, da adora-

re o da disprezzare.

Di tutti i peccati, di tutte le miserie, la colpa attribuita a quella madre era la più infame: far merce del corpo della figlia. È bastato il sospetto perché il branco emettesse la propria sentenza.

E quella colpa (vera o presunta, ma oggi ha davvero poca importanza) è diventata subito un macigno, un silenzio insopportabile, l'algida verità raccontata dal televideo, i titoli di apertura del notiziario locale, la telefonata pruriginosa dell'ennesimo cronista. Tutto in punta di penna e di parola, naturalmente, perché il sospetto non è mai una sentenza e l'inchiesta è in corso e dunque con il dovuto rispetto e la opportuna prudenza e chissà quanti altri magnifici aggettivi avremo usato per intortare il nostro braccio mentre crocifiggevamo con i quattro bianchi quella donna. Che alla fine, giustamente, ha tolto il disturbo, lasciandoci cuocere nella nostra irreprensibile curiosità: sarà colpevole?, sarà innocente?

L'HA UCCISA questa curiosità. Il bisogno di parlarne ad alta voce, di dire comunque qualcosa, di fabbricare opinioni, un coro invisibile che per tre mesi ha scandito una storia miserabile trasformandola in feuilleton.

Erano buffi, ieri mattina, i giornali. E i servizi dei Tg che raccontavano quel volo dal quinto piano. Le foto improvvisamente sfumate, le pecette nere davanti agli occhi della donna suicida, il suo nome condensato in un paio di iniziali, la lente smerigliata per riproporre le sue vecchie interviste televisive. Come se improvvisamente ci fossimo vergognati di guardare la vita dal buco della serratura. E per una volta avessimo deciso di metterci una toppa, in quel buco maledetto.

Troppo tardi.

## SINISTRA E NAZIONE

## Dalla Resistenza tricolore e bandiera rossa sventolano insieme

ENZO ROGGI

A RIDOSSO della giornata dei sindacati contro la secessione s'è riaperto su alcuni giornali l'antico dibattito sul rapporto tra la bandiera rossa e il tricolore, cioè tra il movimento dei lavoratori e la nazione. Purtroppo s'è trattato (con l'eccezione di una seria intervista di Ingrao) di poco più che spiritosaggini. C'è chi si chiede se i lavoratori siano stati colti da una «improvvisa presa di coscienza», e si risponde che s'è trattato solo di un «servizio comandato» (quello di innalzare il tricolore nelle piazze). C'è chi conclude le sue ironie dicendo che la sinistra non ha proprio nulla da riscoprire, e che comunque non si capisce che c'entri la questione settentrionale. Spiritosaggini, appunto. Mi chiedo se non sia opportuna qualche riflessione un po' più seria.

La «questione nazionale» ha accompagnato tutta la storia del movimento operaio europeo: in termini di negazione dottrinarina nel primo internazionalismo marxista, in termini più problematici in generale malamente risolti in epoca staliniana, sempre - in ogni caso - in stretta relazione con la concretezza dei processi politici e sociali. Per quanto riguarda l'Italia, ultimo dei grandi paesi a darsi l'unità nazionale-statuale, la questione non è se sia stata o no la borghesia a inventarsi e fondare la nazione (lo è stata, eccome), ma quale tipo di borghesia lo abbia fatto e in qual modo. Il problema è stato, fin dall'inizio del processo unitario, quale assetto sociale, quale base di consenso, quali forme di potere invertevano l'unità e il sentimento nazionale. Non si coglie, in quella fase genetica della nazione unita, neppure il più tenue segno di una mano tesa delle classi dirigenti verso le classi subalterne. Le prime si organizzano in un coacervo di interessi e di mentalità in cui l'ispirazione liberal-industrialista risulta inesorabilmente minoritaria e soccombente: è il blocco tra un debolissimo capitale settentrionale e un diffusissimo parassitismo agrario-reazionario. La «questione romana» ha, tra gli altri, l'effetto dell'estraneazione di masse contadine. La famosa borghesia, in tal modo, ha inventato l'unità della nazione come mercato unificato ma non ha unificato la società. Questa è stata la genesi. Che cosa si poteva pretendere da un'iniziale, informale movimento operaio? Quale entusiasmo, quale «patriottismo»?

Ricordo queste cose non per giustificare niente (la storia non ha bisogno di giustificazioni) ma per richiamare il quadro oggettivo in cui non decollò e non poteva decollare l'immedesimazione tra popolo subalterno e nazione-Stato. Caro Montanelli, avessimo avuto una borghesia degna di sé (come in Francia, come in Inghilterra, come in Germania) lo sviluppo del movimento operaio sarebbe stato ben altrimenti consapevole e «nazionale». E tuttavia non è da prendere alla leggera ciò che di culturalmente nuovo e fondante è venuto da quel ramo socialista-comunista che parte da Gramsci. La sua «ricognizione» della storia e della struttura nazionale ha rifondato la cognizione del problema ben al di là dell'internazionalismo ed operismo integrale. Il Risorgimento come rivoluzione esportata, il blocco sociale anti-progressista (sostanzialmente anti-borghese), le inevitabili e or-

ganiche tendenze al sovversivismo: c'è ancora bisogno di dimostrare tutto questo? I famosi patrioti hanno rinunciato ad un minimo di limpidezza liberale del potere (di trasformismo), hanno sepolto l'unico tentativo di allargare la base sociale dello Stato (il giolittismo); hanno esercitato un colonialismo straccione, velleitario quanto parassitario; hanno inventato il fascismo con una facilità di conversione da lasciar stupiti storici e vittime; ancora negli anni '40 hanno preso a sberleffi l'unità nazionale col separatismo siculo. Mai e poi mai si è saldato il rapporto tra nazione e democrazia: il punto d'approdo del costituzionalismo albertino è stato l'8 settembre.

E allora, invece di ironizzare sulla fatica della sinistra di accoppiare davvero bandiera rossa e tricolore, si apprezzi il miracolo che con la Resistenza (chiamata come vi pare: liberazione o guerra civile) hanno compiuto quelle classi, quel popolo estraniato che s'è fatto nazione. S'è fatto nazione in mezzo a tanti ritardi e settarismi, con scarsa convinzione e a fasi alterne, scoraggiato dal conflitto tra i blocchi ideologici e dalle asprezze e dagli orrori di una democrazia amputata, ora frenato ora rilanciato dal suo maggior partito (il togliattismo: grandezza, ripiegamento e rinascita di una strategia di nazionalizzazione del mondo del lavoro). S'è fatto nazione senza entusiasmo, senza cadere nei trabocchetti di un patriottismo invertecondamente strumentalizzato dall'estrema destra, accettando un compromesso consociativo che tuttavia ci faceva italiani tra italiani, costruendo un imperfetto patto sociale che tuttavia ci ha salvato dalla guerra e dalla diaspora corporativa, assicurando la stabilità della compagine sociale pur nel vortice di cambiamenti strutturali senza precedenti, infine sperando di saldare nella dimensione nazionale una prospettiva socialista.

È scritta nella concreta storia dell'Italia-nazione la ragione del carattere intermittente del sentimento nazionale, ma nei grandi appuntamenti le classi lavoratrici non hanno mai disertato. È il caso di oggi. Quel che c'è da riscoprire non è quel sentimento di base ma l'urgenza e il carattere nuovo che deve assumere oggi. Questo vale per tutti, poiché non la sinistra ma l'insieme degli italiani sono stati tiepidi patrioti, scarsi appassionati dei verusculi di Mameli. L'800 inventò lo Stato nazionale, il 900 ha inventato la globalizzazione.

È in questo mutato quadro storico che la questione-nazione cambia volto e contenuto, si scontra con nuove patologie (il leghismo, il particolarismo locale come altra faccia del cosmopolitismo economico-finanziario). È un segno di maturità e modernità il fatto che il mondo del lavoro assuma la nazione come parte non più anomala di una comunità continentale che vuol partecipare alla mondializzazione senza farsene fagocitare ed anzi con l'ambizione di inoculare in essa i suoi principi di civiltà e di socialità.

Dietro la brutalità dei rapporti di forza economici deve esserci l'insostituibile riserva dei valori e delle storie dei popoli che hanno deciso di unirsi senza negare sé stessi. La sinistra è lì dentro.

METTITI IN FILA. In edicola passa

## L'ultimo imperatore

DA SABATO  
4 OTTOBRE  
A 9.000 LIREcinema  
l'U  
liberi di scegliereLezioni Tornano i grandi  
film dell'Unità  
di cinema

Ogni settimana in edicola due film ormai introvabili della collezione dell'Unità. Con ogni videocassetta un fascicolo del Nuovo dizionario universale del cinema di Fernando Di Giammatteo. Dal 4 ottobre tornano Jules e Jim di Truffaut e Professione: reporter di Antonioni. Videocassetta e fascicolo a 7.000 lire

